

I LIBRI DI BERTA E **RATTAZZI** E UNA DOMANDA LEGITTIMA*Agnelli, Torino e New York. Una famiglia col destino dei Buddenbrook?*

La grande Punto che scala le classifiche europee, è una spinta eccellente, ma due libri appena usciti ci ricordano - per e con ragioni, moventi, obiettivi, e punti di vista completamente diversi - che dai più difficili anni della sua storia, in cui per la prima volta in un secolo ha visto in pericolo la sua esistenza, la Fiat può uscire solo con la consapevolezza degli Agnelli, principali azionisti del gruppo torinese. Secondo la tesi che Giuseppe Berta, storico dell'economia alla Bocconi, esprime in "La Fiat dopo la Fiat" (Mondadori, da oggi in libreria), insieme con la lenta reazione alle mutazioni globali del sistema industriale (che hanno colpito soprattutto il settore automobilistico, il più rappresentativo comparto manifatturiero del secolo breve), l'elemento principale della crisi del quinquennio 2000-2005 è l'irrisolto modello di governance dell'impresa "che non distingueva a sufficienza i compiti e le prerogative della proprietà rispetto a quelli del management". Questa confusione deriva dalla natura eccezionale dei rapporti tra amministratori e proprietà nella storia della Fiat. Nonostante gli sforzi compiuti negli anni 70

per riformare la piramide aziendale su una matrice più moderna, fatta di isole manageriali autonome, la Fiat conserva un modello di governance ambiguo, costituito dall'interpretazione che Giovanni Agnelli (nipote) darà alla sua relazione con l'amministratore Vittorio Valletta. I due più importanti manager della storia Fiat, Valletta e Cesare Romiti, diventano molto ingombranti: "La loro esperienza non poteva servire a ritagliare un'area di responsabilità manageriale che potesse essere trasmessa ad altri", scrive l'autore. Mentre ci si addentra nel racconto della controversa vicenda dell'accordo internazionale che si chiuderà scegliendo General Motors e in cui Berta coglie le incertezze e l'insicurezza di Giovanni Agnelli, emerge una delle singolarità del modello di gestione torinese: quel meccanismo di laterale, parziale, temporanea, mai convinta cooptazione dei manager da parte della proprietà. E al lettore appassionato vengono in mente alcuni risvolti interessanti riguardo a quanto ne scaturì: la dinamica psicologica e anche una specie di ambiguo confronto di classe che contrappone gli Agnelli nella generazione del privilegio,

ricchissimi e - salve poche eccezioni tagliati fuori dall'azienda - con i manager che a partire dagli anni 70 arrivano da una indistinta classe media e vogliono spazio. Il rapporto tra Romiti e Agnelli da entrambi reciprocamente subito e malsopportato si chiude con un gesto al tempo stesso virile e patetico: Romiti in piedi ai funerali dell'uomo con cui aveva diviso gli anni più importanti della sua vita.

Nota Berta che a rendere più complicato questo schema contribuisce la difficoltà di tenere coesa una grande e slabbrata famiglia. Un gruppo in cui esiste il fattore centrifugo della libertà dalla troppo costosa responsabilità industriale (gli Agnelli hanno sostenuto un terzo degli aumenti di capitale di questi anni) e quello disgregante del buddenbrookismo. A questo proposito, va letto un altro libro appena uscito. Intitolato "Say goodbye", è un duplice esordio nel mondo difficile e troppo poco frequentato della memorialistica. Esordiente l'editore, CairoEditore, esordiente l'autrice Delfina **Rattazzi**, che in questa specialità si deve confrontare con sua madre Susanna Agnelli, autrice di uno dei più notevoli libri italiani degli ultimi

quarant'anni, "Vestivamo alla marinara". "Say goodbye" è il racconto di dieci anni a New York - gli anni 70 - visti da una giovane ragazza che studia giornalismo, ha ottime entrate e volontà: fa l'assistente di Jackie Onassis (che ha i piedi larghi e per riposarli usa sandali del dottor Scholl's), la sera va da Elaine's, frequenta Norman Mailer e Jim Harrison, autore di "Vento di passioni", le piacciono Fran Lebowitz e gli articoli di Lester Bangs. Vede Margaux Hemingway e Diana Vreeland, Donald Trump la corteggia, è causa indiretta della storia d'amore tra Maria Shriver e Arnold Schwarzenegger, vive con suo fratello Lupo al 901 di Lexington Avenue, base per gli amici italiani a NY (per qualche tempo anche Luca di Montezemolo dividerà con loro l'appartamento). Improvvisamente gli anni 70 finiscono e lei torna a casa. Con qualche eccesso di letterarietà, è un libro molto godibile. Ma pensando agli Agnelli nella loro dimensione collettiva, viene in mente che le tensioni drammatiche che tenevano insieme la generazione precedente non ci sono più, e che la memoria può essere indifferentemente incitamento e vanità. (Mar. Fer.)